

(a questo punto^{*})

(notturno)

Quando hai la scusa
di alzarti in piena notte
magari per partire
e puoi guardarti intorno,
svanito il sonno
- il sogno ti ha lasciato -
sei solo con te stesso,
e ormai ti piace.
Cauto,
non senza paura,
mi avvio
in mezzo a strade sconosciute.
Ho provato
a moderare il bagaglio,
con incerta fortuna, come vedi.
È giorno fatto,
e non me n'ero accorto.

(dopo l'inizio)

ascoltando Richard Galliano, diretto da Luis Bacalov,
nell'esecuzione di Aconcagua, di Astor Piazzolla.

Vecchia bandoneón,
logora forse,
ma oggi può bastare
se cerco di evocare
un'altra malinconica serata.

Si spalancano immagini,
ti rapiscono i suoni,
altro che sfatata,
mima l'affanno di vivere,
là, qua, di nuovo là,
non so più dove sei.

Scrivo per te
che la penna in mano
non l'hai presa mai,
e usavi mozziconi di matita
per dei semplici conti,
quando sacchi di grano,
legumi o damigiane
riempivano i pensieri.

Non riescivo a trovarti
dentro quella musica,
pensieri fluivano
nel mio sogno diurno
mentre il ritmo dei suoni
artigliava l'anima
parlando in una lingua
che apprendo a malapena.

Va' via
- mi hai detto in un batter d'occhio -
non possiamo restare.
Ti lascio,
arriva l'alba,
e il buio cede il posto
ad un sole impaziente.

Era leggero il tuo vestito,
dai fiori rossi e viola,
e ti muovevi
avanzando imperiosa.
Ci accorgevamo
dei venti freschi
che sorprendono a luglio
quando - non annunciati -
parlan di luoghi,
la porta di Istar a Babilonia,
Istanbul, forse,
magari Salonicco.

Fermati - un attimo -,
prova a non respirare,
raccogli tutto questo
in uno strepito del cuore.

Come sempre,
invochi celestiali apporti,
ma sono le tue mani
ad indicar percorsi
soltanto differiti,
ma sempre in grado
- ed è un incanto -
di scovare mie incerte emozioni.

(son diventato)

Son diventato
mancino di cuore,
seguendo i tuoi pensieri.
Più tardi, forse,
riuscirò a capire,
oggi mi limito a vivere.

Ferro che stride,
ho calcolato i battiti
di un'altra solitudine.

Un nuovo giorno
può andar bene
per cercar riparo
da questa inclinazione avversa.

(ti avviso)

Io avrei raggiunto il massimo
forse non te l'ho mai detto
ma mi fanno paura
le stesse cose
dalle quali tu fuggi
la fame il buio
il dolore
ragni pelosi
l'orco l'uomo nero
l'epifania che le feste porta via
la noncuranza
e invece eccomi qui
in questa fabbrica di bene
ma ti avviso
ho bisogno di un rifugio
potrei attaccarmi
al tuo vestito
come un bottone col suo filo
ti prego
di non volermi staccare.

(vado in india)

Porto i tuoi occhi,
se me li vuoi prestare,
anche solo un minuto.
Per quando i rossi
saranno troppo intensi
- e tu li sai tenere -
oppure i gialli
daranno troppa luce
- e tu li hai già ammansiti -
o quando i blu
ti arrivano nel cuore
- e tu li sai ospitare -.

(incerte emozioni)
visitando QUTB, India

Vento tiepido,
uccelli come nuvole,
pappagalli verdi si rincorrono
tra colonne e minareti,
templi, antiche vestigia,
- i tuoi occhi mi seguono ovunque -.
Altre pietre qui accanto quasi sfuggono,
e passa un'aquila sul far della sera,
un albero impietoso
ha mangiato un aquilone.
Pareti istoriate come antichi merletti,
poliziotti dai lunghi bastoni
fanno uscire dal tempio
quando arriva il tramonto,
ma i loro sorrisi non incutono timore.
Chiusi i passaggi,
altri profili si stagliano controluce.
Invasioni islamiche lasciano delle tracce,
giungle propizie
venivano interposte per proteggere i templi.
Eccoci qua,
qualcosa è stato ricostruito
con le antiche pietre,
la malta è fresca,
per questo te ne accorgi.

Ciarlieri pappagalli verdi
si rincorrono tra colonne e un minareto.
Templi fuori mano
ricordano antiche ere

- i tuoi occhi mi seguono ovunque -
Massi angolari di edifici incompiuti,
colonne quadre esilmente si dispiegano
su questo primo tramonto.

Il fiume oggi - come sempre -
vede migliaia d'occhi e volti
dalla pelle ambrata.
Ai pappagalli si aggiungono scimmie
e qualche scoiattolo.
Edifici integri
parlano di antiche civiltà,
- i tuoi occhi continuano a seguirmi -.

Pen, pencil, paper,
and all goes right.
Honey or money,
today I don't know.

Il volo di un pavone mi sorprende,
scimmie sospettose
battono una mano a terra
provando a spaventarmi.
Io intanto potrei elencarti
tutti gli animali intravisti.

Mi hai conosciuto che non avevo anima,
non che adesso la situazione sia cambiata,
ho solo imparato a mascherarmi.
E intanto proseguo
il mio impercettibile volo,
ho un guru al mio fianco,
più arancione del sole al tramonto,
ignaro quasi della mia presenza,

come - fino a poco fa - io della sua.
La nostra rotta
comporterà deviazioni inaspettate,
ma comprese.
Cercherò di fermarmi
per veder da vicino
quel che un giorno - forse -
leggerai tra le righe.
Due buoi - oggi come mille anni fa -
fanno girare la ruota
e i secchi in successione
fan salire un piccolo fiume
per le verdi campagne.

Intanto il guru ha estratto un fazzoletto
- srotolandolo -
e controlla un vecchio orologio,
forse vuol sapere quanto manca all'arrivo,
anche se questi muli non ci fanno affrettare.
Ancora il vecchio guru
- ormai lo tengo d'occhio -
si volta per vedere l'insolito paesaggio,
nuvole, sole, e terre ormai lontane.
Accenna un vago sorriso.

Di quale mare ti potrei parlare,
io non l'ho visto,
l'ho solo sentito ruggire,
forse non voleva lasciarti andare via.

Limiti li ho trovati nelle tue parole
quando mi hai detto
che non potevi usarmi
quelle cortesie che supplicavo.

Piano, più piano, per favore,
le tue parole sono specchi
e rischi di abbagliarmi
se parli come luce.

Non perdermi di vista
mentre mi aggiro
in questo nuovo mondo,
e le città sembrano troppo piccole
per contenere quel che ho da dire.
Vorrei parlare
di un modo nuovo e antico
di affrontar la natura,
dove l'incontro con ogni animale
riporta alla nostra prima condizione.

Il suono delle strade
in maniera incessante mi richiama,
ho ancora in mente le tue ultime parole
- che ci faccio qui? -,
che avevi sussurrato dopo la mia ultima,
per te ennesima, deviazione
verso banchi di frutta
dove donne premurose,
intente a sgranar melograni,
porgevano - coi soliti richiami -
quelle gemme infuocate.

Hai detto che eravamo
a bordo di una nave,
ma non ho in mente imbarco e molo,
so solo che mi trovo in una piccola stanza
che tu chiami cabina.

Mi ero avvicinato ai tuoi occhi,
o almeno mi pareva,
in quel buio umido
al quale omai mi abituavo.

La tua pelle lucente
contrastava col colore del giorno.

Nulla può uscire,
non in questo momento,
i pori sono chiusi e solo ricettivi.
Il sogno appare ormai concluso,
gli dei pigramente girano il capo
da un'altra parte,
ed entri in sospensione.

Mi hai offerto visioni di antichi lavori,
fatiche d'uomini, donne e animali,
in questo mondo che a me sembra sospeso
tra gli interstizi di più ere.

Mi hai fatto vedere sorrisi
come inni alla vita,
espressi da persone che
- ai nostri occhi -
forse non ne avrebbero motivo.
Prospettive ribaltate,
nuovi e vecchi mondi si mescolano,
così una coppia di buoi alla ruota di un pozzo
rigenera i miei occhi
mentre dà nutrimento ad interi villaggi.

Respira,
un altro viaggio sta per iniziare.

Altri pensieri non possono essere formulati,
siamo all'essenza di emozioni.

Avverto qualcosa di acre, rude,
pratico, antico, forse primordiale.

Come posso tradurre tutto questo
in forma di poesia?

E mentre alludo - non mi resta altro -
rimbalzano negli occhi scene già scordate,
calche urlanti eppure amichevoli,
suoni e ritmi uditi per la prima volta,
forse, ma un po' recuperati.

Per ora
mi accontento di chiamarle
incerte emozioni.

(esperimenti)

Mi hai detto
che lo desideravi
vediamo come le arti
si posson combinare

A contatto con l'aria
mi piaceva il punto esclamativo
sulle tue parole,
purificazione invocata

Così ti lascio fare,
ormai ho deciso,
ed era ora,
prima pensavo
di doverti restituire qualcosa

Le nostre vite un esperimento,
tu non sei mai uguale,
e questo
si addice alle tue mani

Possiamo andare a Londra,
sul lungofiume
gente cammina in fretta,
invece noi indugiamo

Guardiamo l'acqua
lo sciabordio delle onde
vecchie chiatte
ancorate ai piloni

E tu sembri
come quelle persone
che si arrampicano
sui pali del telegrafo

Ora sei danzatrice
con te è sempre nuovo

Sono un cercatore incallito
ma ti consegno stavolta
la mia anima,
la immagino rotonda
all'altezza della pancia,
piatta come un pesce luna

È prendere aderenza con le cose
che mi fa male,
tu quante mani hai?

Dormire da svegli,
una volta mi sono ricordato
quando sono nato,
lì c'è un pensiero
che mi era sfuggito,
mi sembra tu lo prenda per la coda

Hai appianato le mie tempeste
carezzato le maree
quelli erano pensieri pronti a uscire

Il tuo dito sapiente
mi ha imposto il silenzio
mi hai dato un esempio
dell'arte del dormire,

hai sognato
più che stare sveglia

Incredibile,
mi chiedo e rimango in ascolto,
vediamo che succede

Ho ritoccato - al solito -
vecchie fotografie,
ma l'impeto si attenua mano a mano,
quando la penna si ferma per aria
e mi lascio avvolgere
dalla tua musica.

(annuncio all'ufficio oggetti smarriti)
omaggio a Wislawa Szymborska

Ho perso una manciata di parole
le avevo raccolte lungo il cammino
portavano dritte al cuore
almeno mi sembrava
ma poi
sarà stato il vento
la luna quasi piena
(si nascondeva dietro nuvole ridicolmente piccole)
sarà stato perché dormivi
non le ho pronunciate ad alta voce
sarà per il volteggio di una foglia ignara
ma son tornate in aria
e ancora aspettano di essere trovate.

(abbiamo poco tempo)

Abbiamo poco tempo,
guarda i miei diagrammi,
tracciati del cuore
fermi all'altra settimana,
costantemente in ritardo

Siamo pronti,
i pesi fanno male alla schiena
se non ti puoi fermare,
il corpo dà segni di vita,
un dolore a volte la segnala

Mi sembra di vederti
passeggiare in campagna,
terra fresca ti accarezza i piedi
e raccogli pensieri,
non li lasci cadere,
i più delicati li stringi vicini,
senza far del male

Sciogli grovigli di pensieri
e il mio cuore mancino
si fa sentire,
ma ormai l'hai conosciuto,
ti segue docilmente

E che altro farai,
mi tiri come un elastico
sei energica al bisogno,
sai come si fa

Anche tu raccogli emozioni
le metti in un cestino
sai sotto quali foglie cercare

E se ho dormito, svegliami
quando il mare si alza
e gratta gli scogli appuntiti

Mi fai pensare
che a volte la poesia
è una saetta di pensieri,
ci permette di intravedere qualcosa,
tu li disponi a mazzi
nella tua maniera

Stai dando la caccia
ai miei rumori,
che fanno finta
di non conoscer la lingua

Forse ti sembro stanco,
magari un po' affannato,
per questo mi hai insegnato a tacere,
e se i pensieri sfuggono dalle mie dita,
li sai raccogliere

Per noi che siamo dovuti migrare
e sappiamo che non c'è una via del ritorno
pur contenti di dove siamo,
dimmi come si fa
a cercare l'altrove di un altrove,
tu conosci i segreti

Forse ci stai portando,

mi hai preso per la mano,
hai detto chiudi gli occhi,
io provo a fidarmi,
ma le ginocchia tremano

Parlo a scoppio ritardato,
mai contento di frugare pensieri,
o forse mi illudevo,
erano loro a condurmi
in questo ancora imprecisato mare

Un altro messaggio da lanciare,
dita frenetiche ad ogni semaforo,
telegrafisti dell'anima,
punto, linea, punto,
sms, sos...

(alter ego metà-fisico)

In tumulto,
che meraviglia,
bisogna essere un po' selettivi,
tu lo sei abbastanza,
io comincio adesso,
meglio tardi che mai.
Le cose avvengono al momento giusto,
bisogna saperle vedere.

La cura comincia a fare effetto,
ho abbracciato la tua religione,
pur non sapendone nulla.

Mi hai raccolto
che ero spaventapasseri,
braccia allargate,
manico di scopa senza mani.
E mi ricrei,
mi plasmi come la pasta del pane.

Non c'è bisogno di invocazioni,
lo sai, per fare il surf sulla mia schiena,
ed affrontar le onde
di questo mare che non si vuol placare.
Ed ho il muso di un delfino
che guarda nell'abisso.
Tu aspetti l'onda,
e ci lasci portare,
così descrivi le tue spirali.
Il vento intanto

sembra ridere piano.

Ora sono una manta,
accucciata sul fondo sabbioso,
e continui a danzar su di me,
poi ti inginocchi,
recitando strane preghiere.
Al solito, ignoro la tua lingua,
ma va bene.

Mi hai raccolto
in un lago d'acqua,
o forse no, è il mercato di un fiume in Indocina,
piccole barche piene di mercanzie,
e anche lì mi accorgo di suoni
incomprensibilmente musicali.

I tuoi unguenti
rimedio per le mie intemperanze,
mani sapienti toccano corde sottese.

Meglio tardi, dicevi,
ma il tempo è già svanito,
ha raggiunto i miei polmoni,
tu mi insegni a respirare,
ad usare le mani,
e se c'è un tempo riflesso,
la luna lo ricorda,
incostante presenza.

Avanti, sembri dire, non temere,
nostalgia del ritorno la proviamo noi tutti,
anche se spesso sostiamo
in luoghi imprecisati,

sentendoci smarriti.

Ora sei sui miei colli,
metti a confronto
le teste che ti ho consegnato,
poi vai in profondità,
scendi di vari strati,
nulla ti arresta,
da tempo hai domato le tue paure,
forse le hai addomesticate.

Anche qui c'è voluto tempo,
immerso nei tuoi occhi
come un palombaro,
in quell'inchiostro nero
che contiene e protegge.

Dolori lontani si ripropongono, attenuati.
Stai sistemando ogni cosa, lo avverto.

Passi a tornire il mio corpo,
creta selvaggia di terre lontane,
sai maneggiarla anche da ferma,
quando il bisogno impera.

Ti guardo ad occhi chiusi
e mi accontento di un'onda cangiante.
Intanto attivi i tuoi profumi,
inaspettati e invocati,
quando davvero non c'erano parole.

Non pensare sia facile
consegnarsi adesso,
se lo faccio con te.

Lavorare passivamente,
quasi fermare la vita,
sentire il soffio delle tue mani.

Sono pronto ad affrontare
rumori imprevisti, ormai consueti.
Campane, percussioni, battiti,
non li scacciare.

Lasciami errare in luoghi nuovi,
la pietra angolare di una casa
attira la mia attenzione,
il profumo dei fuochi ci accompagna,
lampade ad acetilene
squarciano il buio.

Volti dalla pelle scura
fan da contrasto agli occhi,
ci consideriamo a vicenda,
e sentiamo i pensieri fluire.

Siamo tornati al mercato,
le barche ammettono la loro presenza
nella penombra ritrovata.

Sono in molti a dormire
nei caldi giacigli, cullati e al riparo.
Io non c'ero mai stato,
almeno fino ad ora.
Mi dici che è fuori
che pulsa la vita.

Mi hai suonato a sufficienza?
Oggi ero il tuo piano,

hai evocato un largo maestoso,
ho pianto senza lacrime.

(y borges cuenta que...)

assistendo alle prove di “Y Borges cuenta que”,
atto unico di Luis Bacalov

Musica del non tempo,
e stavolta rifletti
o ti perdi.

Oggi non ho cuore,
ho soltanto ammirato
l'ennesimo sole
che scompariva.

Hai ripetuto un gesto
impercettibile agli altri,
per me a dir poco imperioso.

Spettatori inquieti
scavalcano le usuali barriere,
mentre ascolto
il richiamo di un padre
per la figlia, ormai donna.

- “Ascolta, adesso
racconto la mia vita”

- “Già la conosco, padre”

- “Non puoi,
se neanche io la comprendo,
e attraverso la musica
provo a decifrare
tutte queste ore,
questa piazza,

queste persone”

- “Capisco padre,
sai che -a mio modo - ti seguo”

- “Figlia, parlami dei tuoi tempi”

- “Va bene, lo farò”

- “Grazie, dopo lo ripetiamo,
vorrei sempre ricominciar daccapo”

Intanto qualcuno fischiatta,
ci ha tolto il sonno,
prepara nuove soluzioni:
- “Fermi, pronti”

È già sera
se continui a parlare,
e io rivotglio l'alba,
nel tuo caleidoscopio
non posso più sostare,
ti lascio i miei frammenti
non potendo più entrare
in una scena dallo sfondo gremito
di figure sbiadite del tuo inquieto passato,
- dell'incerto presente
non riesco a parlare -,
e nel gioco del barattolo
si è persa qualche sillaba,
qualcosa è trasformato.

Continuo a cercare
i miei significati

in tutte queste lingue,
musiche, gesti, parole,
intrecciate immagini del cuore.

Ti ascolto, vi ascolto
con la vista altrove,
l'orecchio segue
nuove misurate sequenze,
mentre uno sguardo di madre
accompagna l'abbraccio che contiene.

Qualcuno ha attaccato
l'ennesimo tango,
giochiamo con le ombre,
il cieco s'è destato
e parla amabilmente
di certi insopportabili dolori,
ma ormai ci sembra un gioco,
potenza del teatro
se riusciamo a veder con il corpo,
un battito di mani e il mondo è rovesciato.

Mani che incorniciano il volto
mentre invoco - desolato - il tuo nome
da esiliati emisferi.

Il cieco parla col bastone bianco
e tutto sfuma nella rossa milonga,
incontri già avvenuti
colpiscono piano la mia fantasia,
nuovi solisti provano
scene consolidate dall'intreccio evidente.
Non c'è bisogno di ripetere,
e il cieco, paziente,

continua a scattare le sue fotografie,
precisando dettagli,
gambe che volano in alto
sfruttando l'emozione.

Tango per unire
corpi prossimi alla morte,
quando già sai che a volte è finzione,
e si prepara una qualche uscita di scena,
i personaggi si muovono da soli
e qualcosa si è perso,
il maestro ormai ride,
e con lui, lassù, il grande cieco.

Borges esce di scena? ci chiediamo.
Forse, ma sa come rientrare
per scrivere altre volte
di storie umane
governate da leggi non scritte e inesorabili,
mitigate dal tango e dai tanghéri.

(miracolo)
tributo ai queen

Every morning,
quando apro gli occhi,
e mi vien voglia di gridare
- miracolo -
e di cercare qualche Dio
per ringraziarlo
che non posso/voglio gridare,
e mi dico
che fortuna
che non devo gridare

Tutte le volte
che - d'estate -
faccio una siesta
e riapro gli occhi
e vedo paesaggi assolati e riparati
da un'ombra sfumata verde o blu,
mi dico che non posso gridare,
altri fanno la siesta,
non voglio che
- svegliandoli - mi facciano la festa

Ogni volta che apro gli occhi
dopo essere svenuto
- è raro per molti, per fortuna -
ma può capitare,
e mi ritrovo in ambulatorio
o a studio
o a casa mia
con i miei vicino

se non ero solo,
o con i miei pazienti
sollecitamente preoccupati,
che mi dicono di portar pazienza,
e capisco - ma solo dopo un po' -
che posso ancora parlare,
e non ho avuto
conseguenze irreparabili,
mi vien voglia
di gridare al miracolo,
per ringraziare qualche Dio,
ma non posso,
si spaventerebbero,
e mi spaventerei io stesso

Tutte le volte
che apro gli occhi
dopo aver sbattuto le ciglia
e guardo il mondo intorno / intero
e vedo nascere / morire
crescere / veder crescere
allevare / essere allevati
abbandonare / essere abbandonati
trovar nuove famiglie / essere trovati
studiare / insegnare
cercar lavoro / trovarlo / non trovarlo
cercare fresca manodopera / essere cercati /
collocati
non trovar lavoro / essere miopi ed avari,
anche se potresti far qualcosa
sposarsi / celebrare matrimoni, in casa, comune o
chiesa,
.....
essere genitori / essere figli/e

.....

provare a migliorare
il destino dei nostri figli
rispetto a quel ch'è stato il nostro,
con una sana invidia

... aiutarli a trovar lavoro / farsi aiutare

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

morire / essere morti

Dove eravamo?
non mi sento ancora sottoterra,
sbatto spesso e abbastanza
le mie palpebre,
a volte umide di pioggia.

Per fortuna
prevale il sorriso.

(mi sveglio)

Mi sveglio,
riprendo contatto
con me stesso,
qui è tutta la poesia,
bevo il caffè,
ringrazio
chi lo ha preparato,
fumo una sigaretta,
dovrei smettere, lo so,
e invece arriva la gatta.
Mi siedo un momento,
mi lavo,
non mi faccio la barba,
percepisco il valore
di una casa, la mia,
come la vedessi
per la prima volta.
Scrivo queste righe,
penso alle mie rughe,
e mi dico
piano, c'è tempo,
devo fare ancora tante cose,
devo fare ancora tante cose,
se avrò coraggio,
il talento non va sprecato,
il coraggio non va dimenticato.

E ti amo anche oggi,
sei la vita mia,
il coraggio non va sprecato,

il coraggio non va dimenticato,
il coraggio non va sprecato.

Penso a questa città
piena di turisti accidentali,
molti son qui
da trentacinque anni,
il barista del bowling,
Amad,
dice di chiamarsi Amedeo
- ma come fa un uomo nato al Cairo
a chiamarsi Amedeo? -
semplice, lo chiamano così,
da allora,
gli dicono che Amad
da noi vuol dire Amedeo.
Ma allora, gli chiedo sorridendo,
se si chiamasse Mohammed,
che gli direbbero,
che si chiama Moamedeo?
E ride, piano,
fa un bel sorriso all'egiziana,
lui che - a 56 anni -
non vede l'ora di andare in pensione,
di tornare là, al suo pezzetto di terra
strappato al destino,
per non far niente,
questa è la pensione, mi dice,
dolce far niente
per chi ha sgobbato l'intera vita,
per chi vuole finalmente riposare.

Sentite un po'
com'è congegnata la sua pensione.

Alzarsi all'alba,
respirare aria buona del mattino,
saluto al sole - anche se non è Yoga -,
e poi una mucca da cercare,
prenderle un po' di latte
- al Cairo si usa così -,
e berlo a garganella,
e mima il gesto, con un sorriso rubizzo,
e a me sembra all'improvviso
di vedere un bambino al biberon,
con una madre e forse un padre
lì vicino a guardarlo beato.

Ma intanto il sole
è già alto,
e non c'è tempo da perdere,
qualche gallina, conigli, un tacchino,
alcune papere,
un cavallo da governare.

Non c'è tempo da perdere,
ormai è in pensione,
mica può lavorare tutta la vita,
tutta una vita, tutta la sua vita.

Le piste del bowling
sono ormai spente,
porto via il mio tracciato,
modesti i risultati,
dovrò allenarmi ancora,
mica sono in pensione.

Basta,
non posso continuare,

mi tocca andare a lavorare,
non sono ancora in pensione,
a non far niente
come Mohamedeo Amodeo,
persona veramente ammodo,
che conosco un poco, amodomio.

Beato lui,
beato Amed.

(muchacha en la ventana)

Bello questo tema,
ti do ottimo,
facciamo che è quello della lezione scorsa...
Grazie davvero.

L'importante è esserci divertiti entrambi
in un modo incredibile
entrambi volevamo pareggiare

era come danzare
per un po' ho condotto io,
poi ho lasciato che guidasse lui

ti vorrei dire come sto,
il corpo è silente, il che
- secondo alcune modalità classificatorie -
dovrebbe coincidere con la salute
in realtà mi ha dato qualche fastidio,
ma lì per lì

Uhm, buono, ho capito
quando vengo qui che cosa trovo,
parole perse sugli orli di qualche precipizio
e questi rumori
sono di un mio corrispondente,
battono della carne...
battitori di carne,
titolo di poesia

sono parole vincenti e ti assecondo,

non posso fare altro,
sono nelle tue mani

parole come un soffio
mentre mi togli la paura

stai reindirizzando il mio flusso
raggio laser per l'anima
e tollerati - bonaria -
le mie esplicitazioni
di ciò che in genere è segreto,
dolce mistero

a contatto col dolore degli altri
mi continuo a curare
e cerco di pulirmi le scarpe sempre,
prima di entrare

ce n'è voluto di tempo
per lasciarlo arrivare
(forse erano iceberg,
non potevano uscire)

c'era bisogno del calore adatto
per poterli squagliare
d'altronde hai ragione, amico mio,
il pianto scioglie il dolore

stai entrando nelle mie piramidi
spazi angusti e segreti, cunicoli,
che tu sola sai trovare

e quando arrivi al centro della montagna
celebri i tuoi riti

a divinità molteplici
che sai come invocare

ed io, scriba,
registro tutto questo

ora sono come i neonati
non posso vedere altro che ombre

avevo nascosto il mio dolore
sequestrato nei piedi
o forse volevo calpestarlo
ma ancora una volta lo hai scovato

e ora che continui ad ammassarmi
che ne farai di me,
pasta per noodles?
e dove troverai il coriandolo?

scusa se parlo,
muovo le labbra appena
come chi ha imparato
a leggere da poco

certo ormai ti sei lanciata
capisci che il corpo non ti teme,
e neanche l'anima,
così fai ardite capriole e volteggi sulla mia schiena,
sono il tuo tatami

scovi altro dolore
annidato nelle braccia
come se bastasse
spostarlo in periferia

la mia valigia è vuota
la porto qui per ripararla
ho dovuto trovare
mille espedienti e trucchi
per riuscire a portarla,
Julian et sa valise

t'ho detto
che non avevi capito
non cercherò più di distrarti
ormai mi sono arreso
evidenza preziosa
lasciarti fare

ho toccato per un momento il fuoco,
forse anche la brace,
con accortezza si può fare

tu intanto misuri i miei di fuochi
e li soppesi
e non ti bruci mai

mi sento come l'agnellino di Pasqua
che sarà risparmiato,
continuo un po' a belare
ma il peggio è già passato

handling,
per un vero neonato di 54 anni,
imparo a respirare

la mia via
trasforma i miei risucchi
e vortici di pensieri,

in placidi, mansueti fiumi
dalle dolci anse

ti appianti
nella foresta più fitta
sai cosa trovare
e pratici
la tua fitoterapia del cuore

le mie braccia sono ancora più larghe
vorrei essere un albatros,
sfruttare correnti ascensionali

che sofferenza, pena, follia,
amicizia tradita non ha senso
fa sparire persone,
pezzi di te,
consegnandole ad un triste oblio,
dai, se vuoi facciamo ancora in tempo

stai scalzando il mio copertone
vuoi vedere la mia camera d'aria
verificarne lo stato
e semmai sistemare

e sogno e rido come i pupi
o come gli uccelli a primavera
quando si accostano alle case
in cerca di qualcosa da mangiare
immersi in quell'aria tiepida
piena dei loro suoni
quel festoso rincorrersi ciarliero
corrispondenza di dolori
fitte benefiche,

provo ad aprire gli occhi cisposi
ma vedo poco,
forse è il fondale
il fondale di queste vite
e mi accorgo di non avere più segreti

piccoli abissi appena sfiorati
fari del cuore
oceani da rimettere in assetto
ma all'oceano la pazienza non manca

abbiamo aperto una finestra,
ragazza alla finestra.

Giuliano Fuortes